

*collana*

---

IL MOSAICO



Walimohammad Atai  
Homaira Ebad

# Nel buio della speranza

*La sofferenza di Nadia*

ANCORA

Illustrazioni di Homaira Ebad

Revisione del testo a cura di Laura Domenica Margotti e Gabriella Maganza

© 2026 ÀNCORA S.r.l.

ÀNCORA EDITRICE  
Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano  
Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66  
editrice@ancoralibri.it  
www.ancoralibri.it

N.A. 6644

ISBN 978-88-514-3176-1

Stampa: Ancora Arti Grafiche - Milano

*Questo prodotto è composto da materiale che proviene  
da foreste ben gestite certificate FSC® e da materiali riciclati.*



## Introduzione

Questo libro non è una narrazione di eventi strappalacrime, né una semplice cronaca di sofferenze e ingiustizie. È piuttosto un grido soffocato, un sussurro di speranza che si fa strada tra un deserto di dolore incolmabile. Non narra di eroi o di grandi imprese, ma di vite semplici, spesso invisibili, spezzate da un destino crudele e impietoso. È il racconto di Nadia, una bambina di appena cinque anni, ma anche di tutte le anime oppresse e silenziose che lottano ogni giorno per sopravvivere in un mondo che sembra aver perso la sua compassione, la sua umanità.

Nel cuore di questa narrazione si cela un'esplorazione profonda della sofferenza umana, un viaggio nell'ombra più oscura dell'animo e della condizione umana. La speranza, questa fragile fiammella, si presenta come un faro tremolante in mezzo alle tenebre più fitte, resistendo ai colpi del dolore e della disperazione. È un'illusione che si affaccia timidamente, ma che si rifiuta di spegnersi, perché in fondo, anche nelle notti più nere, la luce può trovare il modo di filtrare, di penetrare le crepe più sottili dell'oscurità.

Questo racconto diventa un'ossessione, un'urgenza impellente di condividere la verità. La verità spietata e spesso amara di un mondo che spesso dimentica i più deboli, di una società che si allontana dalla compassione e dall'umanità. La sofferenza di Nadia non è solo sua, ma diventa il riflesso di una condizione universale, un simbolo delle ingiustizie e delle crudeltà che affliggono molte vite in silenzio. È un'immagine che si ripete nelle storie di chi si trova ai margini, di chi si sente invisibile, di chi lotta contro un sistema che sembra aver voltato le spalle.

Nel cuore di questa tragedia, tuttavia, germoglia un seme sottile, una scintilla di resistenza. È un'ombra di speranza che si insinua tra le crepe del dolore, un'eco di un passato migliore, un ricordo di tempi in cui la compassione non era un ricordo lontano, ma una realtà viva. Questa speranza, seppur fragile, si fa strada nel silenzio assordante, come un fiore che sboccia tra le rovine, un segno che anche nelle tenebre più profonde può nascere una luce.

Sebbene la sofferenza di Nadia sembri un'epidemia di dolore senza fine, questo libro vuole essere un faro per chi si trova a lottare, un'eco di speranza per i più vulnerabili. È una testimonianza che anche nel buio più totale, la luce, seppur fioca, può trovare il modo di risplendere. È un omaggio a Nadia, ma anche un invito a guardare dentro le ombre più oscure dell'esistenza umana, a cercare la speranza anche nelle tragedie più grandi e apparentemente insuperabili.

Perché, alla fine, anche nel buio più profondo, la speranza può mettere un piede avanti, come un raggio di luna che si insinua tra le nubi, illuminando la strada anche se solo per un breve istante. È questa luce sottile, questa scintilla di resistenza, che dà senso a questa storia e a tutte le altre simili. È un richiamo a non dimenticare che, anche quando tutto sembra perduto, ci sarà sempre un modo, anche il più piccolo, per trovare la forza di andare avanti.

## La polvere del vento

Nel vasto e arido villaggio di Lalpur, tra le montagne di Nangarhar, il sole di mezzogiorno bruciava senza pietà, facendo tremare l'aria calda e pesante. Le case di fango e paglia erano rade, strette tra i vicoli polverosi, e il vento portava con sé il sussurro delle foglie secche e dei ricordi di tempi passati.

Nadia aveva cinque anni, ma il suo sorriso era come un raggio di sole tra le nuvole, forte e contagioso. Le sue mani piccole si muovevano agili tra i giochi con i fratellini, tra le risate che riempivano il cortile e le storie che sua madre le raccontava sotto la quercia grande, la stessa che aveva visto passare generazioni di donne del villaggio.

Ma quella mattina qualcosa di diverso aleggiava nell'aria. Un'aria pesante, come se il cielo stesso si fosse appesantito di un'aspettativa inquieta. Il vento portava con sé un odore di polvere e di pioggia lontana, anche se il cielo era limpido e senza nuvole.

Poi, improvvisamente, un ruggito improvviso, profondo e minaccioso, squarciò il silenzio. Il cielo si oscurò per un istante, come se un gigante avesse aperto un occhio e guardasse giù. La terra tremò sotto i piedi di Nadia e la polvere si sollevò in una nuvola densa, accecante.

Al boato seguì un'esplosione che sembrava arrivare dal cuore del mondo, e tutto intorno si scosse come un albero sotto la furia del vento. Le case di fango si sfracellarono in mille pezzi, i vetri delle finestre si infransero in mille schegge scintillanti.

Nadia cadde a terra, proteggendo gli occhi dalla tempesta di polvere e detriti. La sua vista si offuscò, ma riuscì a scorgere le



sagome delle persone che correvano, urlando, cercando di salvarsi. Il suo cuore batté forte, come un tamburo impazzito, mentre il suo mondo si disfaceva.

Tra le macerie e il fumo, Nadia vide i volti dei suoi genitori, i loro occhi pieni di terrore e dolore. Sua madre cercava di sollevarsi, gridando il nome dei figli, mentre suo padre si chinava, cercando di proteggere la famiglia con il proprio corpo.

Poi, un altro boato, più forte, più vicino. La terra si scosse ancora e Nadia sentì il calore di qualcosa che le sfiorava la pelle – era un detrito infuocato che le passava vicino. La polvere le riempiva i polmoni e il mondo sembrava girare fuori controllo.

In quel caos, Nadia sentì una forte presa sulle sue braccia. Un uomo, con il volto segnato dalla guerra e gli occhi pieni di tristezza,

si chinò, sollevandola tra le braccia. La sollevò come si fa con un fiore fragile, portandola via dal luogo dell'orrore.

Mentre si allontanavano, Nadia guardava indietro, cercando di afferrare un'immagine chiara di ciò che aveva perduto. Ma tutto era avvolto in una nuvola di polvere e di dolore. Il villaggio, le case, le vite di tante persone scomparivano in un attimo.

L'uomo la strinse forte, portandola tra le braccia e il suo cuore batteva come un tamburo impazzito.

La polvere si posò sui loro volti e il vento portò via i lamenti di chi aveva perso tutto. Nadia sentiva il calore di un abbraccio, ma anche l'ombra di una ferita che non si sarebbe mai rimarginata.





Fu così che quel primo ricordo si scolpì nel suo cuore: un cielo nero di fumo e polvere, il rumore di un mondo che crollava, e la consapevolezza che nulla sarebbe stato più come prima.

L'uomo che aveva preso Nadia tra le braccia si chiamava Amir. Era un pastore del villaggio, conosciuto per la sua calma e la sua saggezza, ma anche per le cicatrici che portava sul volto, ricordo di un passato di guerre e perdite. In quel momento il suo sguardo era colmo di dolore e determinazione.

Con passi pesanti e veloci, Amir si fece strada tra le macerie e le urla di chi cercava ancora i propri cari. La polvere gli soffocava

la gola, gli occhi gli bruciavano, ma non si fermò. La sua unica preoccupazione era portare in salvo Nadia, la piccola che aveva trovato tra le rovine.

Nadia si aggrappò a lui, tremando come una foglia, le mani strette al suo collo. La sua vista era annebbiata dalla polvere, il suo cuore batteva come se volesse uscire dal petto. La mente era confusa, tra ricordi di giochi, di risate e di un villaggio che ora sembrava scomparso.

Il vento continuava a soffiare, portando con sé frammenti di vetro, pezzi di legno e il ricordo di un mondo che si sgretolava. Ogni tanto Nadia si voltava indietro, cercando di riconoscere qualcosa, ma tutto era ridotto ad un ammasso di macerie nere e polverose.

Amir la portò verso un punto più sicuro, dove alcuni abitanti del villaggio si erano radunati, cercando conforto nella disperazione. Tra loro Nadia riconobbe alcuni volti noti, ma c'erano anche tanti sconosciuti, tutti segnati dall'orrore di quella mattina.

Lì, sotto un albero secolare, Amir posò Nadia delicatamente, cercando di rassicurarla con parole dolci che si confondevano con il rumore del vento e delle voci disperate. La bambina, ancora scossa, si nascose tra le sue braccia, cercando di trovare un po' di pace in quell'inferno.

Al suo fianco Nadia vide altri bambini; alcuni stavano piangendo, altri ancora erano scomparsi tra le macerie. La paura aveva preso possesso di tutti, ma c'era anche una forza silenziosa, quella di chi combatteva per sopravvivere, per ricostruire anche solo un frammento di vita normale.

Il sole calava lentamente dietro le montagne, ormai oscurato da nuvole di fumo e polvere. La luce dorata che un tempo illuminava il villaggio era scomparsa, lasciando spazio a un cielo grigio e minaccioso. La notte si avvicinava, portando con sé il freddo e l'ombra dell'incertezza.

Nadia, tra le braccia di Amir, sentiva il caldo delle sue lacrime e il battito del suo cuore. In quel momento capì che nulla sarebbe stato

più come prima, ma anche che, nonostante tutto, doveva trovare il coraggio di andare avanti.

Era solo all'inizio di un viaggio che l'avrebbe portata lontano da quel villaggio distrutto, verso un destino che si disegnava nel silenzio della notte.



Il crepuscolo si trasformò in una notte fredda e silenziosa, interrotta solo dal sussurro del vento e dal mormorio di voci smarrite. Nadia rimase rannicchiata tra le braccia di Amir, il suo piccolo corpo tremava per il freddo e la paura. La polvere, che aveva coperto ogni cosa, sembrava aver inghiottito anche la speranza di un ritorno al passato.

Amir si sedette a terra, con Nadia stretta a sé, e guardò l'orizzonte senza più vedere nulla. I ricordi di un tempo lontano, di un villaggio prospero e di persone che ridevano, sembravano ora un sogno svanito nel nulla. Tutto ciò che rimaneva erano macerie e il silenzio assordante di chi aveva perso tutto.

Tra le mani Amir stringeva una vecchia foto, sbriciolata e sporca, che ritraeva la propria famiglia. Un tempo, in quel ritratto, c'erano



suo padre, sua madre e i suoi fratelli. Ora, quella immagine era solo un frammento di ricordo, come tutto ciò che rimaneva di loro.

Nadia sollevò lo sguardo, i suoi occhi pieni di lacrime che non volevano fermarsi. Cercava di capire, di trovare un senso a quella distruzione, ma ogni cosa le sembrava troppo grande, troppo ingiusta. La sua piccola anima aveva già assorbito il peso di un dolore che nessuna bambina avrebbe dovuto conoscere.

Un pianto lontano attirò la sua attenzione. Era un altro bambino, che urlava disperato, cercando qualcuno tra le macerie. Nadia si strinse ancora di più ad Amir, cercando riparo in quell'abbraccio che sembrava l'unico scudo contro il mondo che si sgretolava.

Il vento si alzò di nuovo, portando con sé un odore di morte e di perdita. Nadia avvertì il cuore che le si spezzava, come se ogni battito fosse un colpo di martello sulla sua fragile anima. La sofferenza era troppo grande per essere contenuta, e si lasciò andare a un pianto silenzioso, che si mescolava alle urla di altri sopravvissuti.

Amir la guardò con occhi pieni di tristezza. La portò tra le braccia, cercando di calmarla, ma anche lui si sentiva impotente di fronte a quella scena di distruzione. La sua voce, rotta e tremante, cercò di rassicurarla, anche se lui stesso aveva paura di non avere più un futuro.

«Resisteremo, Nadia», sussurrò, con voce roca. «Dobbiamo resistere. Perché non abbiamo altra scelta».

Ma nel suo cuore sapeva che quella frase era solo un tentativo di trovare un senso in un mondo che si era ormai sfaldato. La notte portò via ogni speranza di riscatto, lasciando solo il rumore del vento e il peso di un dolore troppo grande da sopportare.

L'alba si avvicinava e con essa arrivava il freddo di un nuovo giorno senza futuro. Nadia si addormentò, sfinita, tra le braccia di Amir, mentre il cielo cominciava a schiarirsi, rivelando un paesaggio di morte e desolazione. La sua piccola vita era stata sconvolta in un attimo, e il suo cuore si preparava ad affrontare un cammino di sofferenza e di perdita, senza garanzie e senza speranza.

Il silenzio si fece più pesante, rotto solo dal ticchettio lento delle gocce di pioggia che iniziavano a cadere, piccole e fredde, sulla terra sconvolta. Nadia si rannicchiò contro Amir, stringendo il cappotto logoro di entrambi, cercando di trovare un minimo di calore tra le sue braccia tremanti. La pioggia, ormai incessante, si mescolava alla polvere e alla cenere, creando un fango appiccicoso che rendeva ogni passo più difficile.



Dopo aver passato l'intera giornata in quel rudimentale rifugio, decisero di riprendere il cammino.

Non avevano altra scelta. La fame, la sete e la stanchezza li schiacciavano, ma sapevano che restare lì significava condannarsi. Amir si alzò, aiutando Nadia a fare altrettanto, e con uno sguardo deciso, cominciarono a muoversi nuovamente tra le macerie.

Il loro obiettivo era trovare un punto di salvezza, anche minimo. Forse un villaggio lontano, una fonte d'acqua, o qualcuno che po-

tesse aiutarli. La strada era un incubo di detriti e carcasse di veicoli e animali, testimoni muti di una tragedia senza nome.

Mentre avanzavano, Nadia si accorse di un suono lontano, un flebile richiamo tra il rumore della pioggia e il vento: un lamento, un grido di disperazione. Si fermò, stringendo gli occhi per cercare di distinguere le parole. Amir si avvicinò, ponendo una mano sulla sua spalla.

«Sento qualcuno», sussurrò, con voce rotta. «Dobbiamo andare».

Seguendo il suono, si fecero strada tra le macerie, finché non arrivarono davanti a un vecchio edificio, parzialmente crollato, da cui provenivano le voci. Nadia si avvicinò cauta, il cuore che batteva forte nel petto. Dalla fenditura di una porta di legno vide un bambino, forse più grande di lei, rannicchiato tra le macerie, con il viso sporco di polvere e lacrime.

«C'è qualcuno lì!» gridò Nadia, incoraggiando Amir ad avvicinarsi. Amir si chinò, cercando di rassicurare il bambino con sguardi gentili.

«Stai bene? Come ti chiami?» chiese con delicatezza.

Il bambino alzò lo sguardo, tremando, e rispose con un filo di voce: «Yusuf... Mi sono perso... mamma... papà...».

Nadia si sentì invadere da un'ondata di pietà. Amir si avvicinò, aiutando Yusuf ad alzarsi. «Vieni con noi», gli disse. «Ti porteremo in un posto sicuro».

Insieme, i tre partirono lentamente, lasciandosi alle spalle le macerie di quella che un tempo era una casa. Il cuore di Nadia si riempì di una speranza fragile, un barlume di umanità che ancora resisteva tra le ceneri di un mondo distrutto.

Il cammino era ancora lungo, e il dolore per la perdita di tutto ciò che avevano conosciuto rimaneva un peso costante. Ma in quella piccola vita salvata, Nadia trovò un motivo in più per resistere, per non lasciarsi sopraffare dall'oscurità.

Mentre il sole si nascondeva dietro le nuvole, il gruppo si inoltrò nella notte, deciso a trovare un modo per sopravvivere, per ricostruire, anche se il percorso era incerto e pieno di insidie. Perché,

anche tra le macerie, la speranza può germogliare, seppur fioca e tremolante.

Il gruppo avanzava lentamente tra le macerie, i passi pesanti e il cuore colmo di paura e speranza.

La pioggia era cessata lasciando un cielo grigio e opprimente sopra un paesaggio di distruzione.

Nadia si stringeva a Yusuf, cercando di proteggersi insieme dalla brutalità. Improvvisamente, un suono straziante si alzò dall'aria: un pianto disperato, accompagnato da urla di dolore e di rabbia. I tre si fermarono di colpo, gli occhi che si fissavano verso una piazza appena visibile tra le macerie di un villaggio distrutto.

Da lontano, videro un gruppo di uomini vestiti di tuniche scure, con il volto nascosto sotto il velo di un turbante. Davanti a loro, una donna era inginocchiata, il volto rivolto a terra. Attorno a lei, alcuni uomini armati di pietre e bastoni. La scena si svolgeva in un silenzio agghiacciante, rotto solo dal sommesso pianto della donna e dai sussurri di odio dei carnefici.

Nadia sentì il cuore balzare nel petto, un senso di orrore e impotenza che le toccava le viscere.

Amir si avvicinò, cercando di coprire Nadia e Yusuf con il suo mantello, ma la scena era troppo vicina, troppo cruda per poterla ignorare.

«Cosa stanno facendo?» mormorò Nadia, tremando.

«Una lapidazione», rispose Amir con voce bassa e sconvolta. «È una punizione... un'ingiustizia che non possiamo capire».

La donna si sollevò appena, con uno sguardo vuoto e rassegnato, mentre i colpi di pietra iniziavano a cadere. La sofferenza nel suo volto era inimmaginabile. Nadia si sentì stringere il cuore, un misto di rabbia, tristezza e impotenza che la sopraffaceva.

«Dobbiamo andare via», disse Amir, afferrando la mano di Nadia per tirarla lontano da quella scena atroce. «Non possiamo restare qui».

Ma Nadia non si mosse. Lo sguardo era incollato alla scena, incapace di distogliere gli occhi da quella sofferenza indicibile.

La sua mente si riempì di immagini di ingiustizia e crudeltà, e si chiese come fosse possibile che nel mondo ci fosse tanta brutalità.

Il dolore di quella donna e la violenza che la circondava le fecero comprendere quanto fosse fragile la speranza in un mondo distrutto. La brutalità dei talebani, così vicina e così implacabile, si sovrappose alle sue paure più profonde, lasciandola impotente di fronte a tanta crudeltà.



Amir tirò Nadia per la mano, questa volta deciso a portarla lontano. Si voltarono di spalle alla scena, camminando in fretta tra le macerie, cercando di dimenticare, anche solo per un momento, quelle immagini terribili. Ma il ricordo di quella donna, inginocchiata e condannata, rimase impresso nella mente di Nadia come un segno indelebile di quanto fosse crudele il loro mondo. Il loro

viaggio riprese con un peso ancora più grande nel cuore. La speranza di trovare un riparo e un futuro migliore si mescolava ormai a un senso di impotenza di fronte alla brutalità e alle ingiustizie che incontravano lungo il cammino.

Perché, in quella terra desolata, la speranza era diventata fragile come un filo di seta, e ogni passo li avvicinava sempre di più alla consapevolezza che il mondo che avevano perso non sarebbe mai tornato.

Il silenzio si era riappropriato del paesaggio devastato appena pochi istanti prima. Nadia e Yusuf rimasero immobili, gli occhi pieni di paura e di sgomento, mentre Amir si allontanava di qualche passo per un bisogno urgente. Era una semplice esigenza, ma in quel momento di tensione e insicurezza, anche i gesti più banali si trasformavano in rischi imprevedibili.

Amir si chinò, cercando di mantenere la calma, ma nel suo movimento, senza rendersene conto, poggiò il piede su qualcosa di duro e insidioso. Un attimo di silenzio, prima che un'esplosione improvvisa e devastante scuotesse l'aria. Una mina antiuomo, rimasta sepolta tra le macerie e nascosta sotto la polvere, era stata schiacciata, e ora esplodeva con violenza.

«Ahhh!» il grido di Amir echeggiò nel silenzio, mentre la sua voce si spegneva in un gemito di dolore. La terra tremò, e Nadia lo vide cadere a terra, contorto, con il volto sfigurato dal dolore e dalla paura.

«Stai lì!» gridò con tutta la forza che aveva, tremando. «Rimani lì! Finché non arriva qualcuno a salvarci!».

Il suo cuore si spezzò nel vederlo così, impotente, mentre Amir cercava di mantenere la calma, anche se il sangue gli usciva dalle ferite e il suo respiro si faceva affannoso. Nadia, disperata, si inginocchiò accanto a lui, stringendogli la mano con forza, piangendo senza controllo.

Improvvisamente, un uomo si fece strada, era un uomo robusto, con una lunga barba incolta e gli occhi pieni di preoccupazione. Si avvicinò con cautela, cercando di capire cosa fosse successo.

«Ti aiuto», disse con voce calma, avvicinandosi a Amir. «Tento di portarti via da qui».

Amir, con fatica, cercò di parlare, ma il dolore e la debolezza lo sopraffacevano.

L'uomo, di nome Jan Agha, si chinò e cercò di sollevarlo con estrema cautela. Ma, in un istante, si accorse che sotto la sua spalla era nascosta un'altra mina. Ogni tentativo di muoverlo avrebbe significato innescarla: non c'era modo di salvarlo senza rischiare l'esplosione.



«È impossibile», sospirò Jan Agha, scuotendo il capo con rassegnazione. «Se cerchiamo di spostarlo, potrebbe scoppiare tutto».

Nadia e Yusuf guardavano, incapaci di parlare, con il cuore che si spezzava ancora di più. Amir, con gli occhi pieni di dolore e di rassegnazione, si rivolse a loro con voce flebile: «State lontano... vi voglio bene... non lasciate che questa tragedia vi divida...».

Poi, con un gesto che sembrava quasi un ultimo saluto, Jan Agha si chinò, prese Nadia e Yusuf per mano e, con passo deciso, cominciò ad allontanarsi dalla scena.

Dopo circa mezz'ora di cammino lontano, un boato assordante riempì l'aria, seguito da un'onda di calore e di fumo. Nadia si voltò di scatto, e vide l'esplosione: Amir era stato colpito dalla mina, che si era detonata, uccidendolo sul colpo.

La scena si fermò come un incubo, mentre Nadia e Yusuf si stringevano l'uno all'altra, incapaci di credere a ciò che avevano appena visto. La perdita di Amir era una ferita che non si sarebbe mai rimarginata. La sua voce, il suo sorriso, la sua presenza erano scomparsi in un istante.

Piangendo senza sosta, Nadia si rese conto di quanto il mondo fosse crudele, e di quanto la speranza fosse fragile in quel deserto di dolore. La tragedia li aveva colpiti con violenza, lasciandoli soli e senza protezione.

Ma, anche in quella disperazione, Nadia trovò una forza nascosta, il desiderio di sopravvivere e di portare avanti il ricordo di Amir. Perché, anche tra le macerie e il sangue, la vita continuava a chiedere di lottare.